

Marcello Pera

La stampa e la democrazia



SENATO DELLA REPUBBLICA

Marcello Pera

La stampa e la democrazia

*Congresso FNSI
Pescara, 19 novembre 2001*



SENATO DELLA REPUBBLICA

1. Lo specchio deformato

Ho espresso la mia filosofia della stampa non molti giorni fa quando ho presentato ai colleghi senatori la nuova edizione della nostra Rassegna quotidiana.

Lì ho scritto: «la stampa è il nostro specchio presso i cittadini e gli elettori. Che a ciascuno di noi accada, a turno, di trovare questo specchio deformato è una circostanza che dobbiamo considerare fortunata, perché proprio la pluralità delle prospettive da cui siamo osservati è garanzia di libertà e di democrazia».

Con queste poche parole intendevo sintetizzare alcuni punti. In particolare:

(1) che la stampa è libera. Soprattutto è libero l'esercizio del diritto di espressione delle opinioni e delle critiche;

(2) che le opinioni sono, appunto, opinioni e cioè legate in modo ineludibile alla soggettività di chi li esprime;

(3) che questa soggettività produce la pluralità. Finché c'è libertà, il mercato delle opinioni non è soggetto a monopoli: non esiste l'Opinione Unica e men che mai l'Opinione Unica Vera, che è una contraddizione in termini;

(4) che la pluralità delle opinioni, anche le più critiche, è garanzia della libertà di ognuno di noi, di controllo di ciascuno rispetto a ciascun altro, e di tutti rispetto alle varie forme del potere, politico, economico, istituzionale, ecc.;

(5) infine, che anche le opinioni più critiche, anzi, soprattutto le opinioni più critiche, dovrebbero non solo essere ammesse ma anche considerate benvenute, perchè il controllo da parte dell'opinione pubblica è un caposaldo della democrazia.

Confesso che, così dicendo, pensavo di esprimere cose, sè fondamentali, ma decisamente elementari, specialmente oggi che la parola «liberale» è entrata nel vocabolario politico italiano in dosi massicce.

E perciò confesso di essermi stupito non poco quanto, alla prima occasione, mi sono accorto che questi punti per me elementari non erano condivisi affatto. Mi riferisco ai casi *Libero* e il *Manifesto*, quando si è chiesto e ottenuto, nel nome di una secondo me malintesa tutela del prestigio del Parlamento, una sorta di censura (altro termine che non sia ipocrita non esiste) di alcuni titoli e foto pubblicati da questi quotidiani. E il mio

stupore è aumentato quando ho visto associarsi a questa censura alcuni rappresentanti sindacali della stampa, cioè proprio coloro che del divieto di ogni forma di censura dovrebbero fare la loro bandiera.

Questa circostanza mi offre l'occasione per ritornare sull'argomento. Lo farò brevemente, spero con la maggiore chiarezza possibile. Il tema è importante perchè è legato alla nostra democrazia.

Mi concentrerò su due questioni:

(1) quale rapporto dovrebbe esistere fra politica e giornalismo?

(2) quale rapporto esiste fra la libera stampa e la democrazia?

Sollevo queste questioni non solo per interesse intellettuale o istituzionale, ma per un sentimento civile. Sono un appassionato del giornalismo. Come lucchese sono stato concittadino di due grandi giornalisti che hanno fatto scuola: Mario Pannunzio e Arrigo Benedetti. Non dirò che sono stati miei maestri, perché non lo sono stati; dirò però che mi hanno ispirato una passione civile e politica con la quale mi confronto tutt'oggi.

2. Politica e giornalismo

Vengo alla prima questione che mi sono posto. Sono due le funzioni della stampa che dobbiamo

distinguere. Esse corrispondono a due categorie del pensiero e del linguaggio. La prima è quello del *descrivere* e delle espressioni simili: informare, raccontare, riferire, riprodurre, ecc. La seconda è quella dell'*interpretare* e simili: spiegare, auspicare, criticare, biasimare, favorire, condannare, ecc. (Detto tra parentesi, si tratta di due funzioni che ognuno di noi esercita agevolmente ogni giorno, anche quando parla di sport al bar. Mi meraviglia perciò che chi lo fa per diletto sia libero e chi lo fa invece per campare debba essere iscritto ad un registro, detto Albo. Ma questa è altra questione che, direi, attiene più alle corporazioni che alle funzioni).

Grosso modo, queste due funzioni rispondono alla grande distinzione fra *giudizi di fatto* e *giudizi di valore*. Proprio in relazione ai rapporti fra politica e giornalismo, Hannah Arendt, nel suo saggio *Verità e politica*, alludeva a questa distinzione quando sosteneva che compito della politica è usare il potere democratico per raggiungere un obiettivo e compito del giornalismo è invece quello di accertare i fatti e stabilire verità oggettive.

So bene che fra la categoria del descrivere e quella dell'interpretare esiste una commistione logicamente inestricabile. Il linguaggio descrittivo è anche un linguaggio valutativo. E poi i grafemi sono come i fonemi: mettere in corpo grande è come alzare la voce, passare dal dire al gridare, dal porgere al gettare. E tuttavia le sottigliezze filosofiche non possono

essere spinte oltre o usate come scusa: esiste un limite entro il quale la commistione fra descrizione e valutazione è innocua e tollerabile e oltre il quale si cade invece nella propaganda, nel comizio, nell'elogio servile, nella lode interessata.

Se questo limite viene superato, si produce quell'effetto distorsivo già denunciato dalla Arendt nel suo saggio: la partecipazione del giornalista in prima persona al cambiamento, ciò che equivale alla sostituzione del giornalismo con la politica militante mascherata. È lo stesso effetto distorsivo che si produce, in Italia e altrove, da parte di alcuni magistrati riguardo all'esercizio della giurisdizione, alla quale non a caso la Arendt paragonava il giornalismo: tra il dire e il diritto, l'interpretare il diritto, l'auspicare il diritto, il cambiare il diritto, la catena è lunga anche se ciascun passo può essere breve.

Personalmente richiamo al rispetto di questo limite e di quella distinzione. La mia ricetta è semplice, benché niente affatto originale: ai mezzi di comunicazione auspico e chiedo il *massimo di rigore nel descrivere* e la *massima libertà nel criticare*. Sono disposto a rispettare quel giornalista che critica anche duramente e a censurare quel politico che vuole censurare. Al giornalista non chiedo di essere costruttivo, comprensivo, imparziale, oggettivo, neutrale: è una solenne sciocchezza, che produce quei fenomeni, per me di eguale disvalore, che sono stati definiti del «doppiopesismo» e del «cerchiobottismo». Al giorna-

lista, che deve invece essere soggettivo, parziale, idiosincratico, chiedo di non travalicare intenzionalmente i confini tra il descrivere e il criticare. Chiedo di non essere un politico mascherato. Allo stesso modo, al politico non chiedo di essere freddo, imperturbabile, indifferente alle critiche: anche questa è una solenne sciocchezza. Gli chiedo piuttosto di essere reattivo, aperto, tollerante, e intelligente, che, come è noto, consiste nell'imparare dagli errori.

Va da sé che, se agli uni e agli altri, chiedo queste cose è perché, negli uni e negli altri, non le vedo molto diffuse. Forse mi sbaglio o forse, anche in questo settore, ci manca una tradizione, anche se oggi siamo tutti liberali.

3. Stampa e democrazia

Questo richiamo alla tradizione mi introduce alla seconda questione: quale rapporto esiste fra la libera stampa e la democrazia?

La risposta più diffusa è: descrivendo la politica, la stampa mette i cittadini in grado di conoscere; criticando la politica, esercita un controllo sul potere. Questa risposta è sicuramente corretta, ma non è ancora sufficiente. Credo se ne debba aggiungere un'altra: la stampa aiuta la democrazia perché fa crescere la società civile.

La democrazia non è solo una questione numerica (il governo della maggioranza) o una que-

stione istituzionale (il governo delle regole) o una questione politica (la partecipazione di tutti alle decisioni) o una questione sociale (l'espansione dei diritti). La democrazia è soprattutto una questione culturale, una questione di tradizioni.

Per spiegarmi meglio, supponiamo un paese in cui non viga una netta separazione fra i poteri. Non occorre andare troppo lontano, basta attraversare la Manica. È democratico quel paese? A partire da Montesquieu, diremmo di no. Ma supponiamo che in quel paese esista una società civile allerta e vigile, che sia largamente autonoma dalla società politica, che abbia possibilità di esprimersi e di far sentire la sua voce, che sia ascoltata e temuta, che sia in grado di lanciare allarmi e costringere il potere a correre ai ripari. Supponiamo che questa società civile autonoma si esprima in circoli, associazioni, categorie, enti, organismi, poteri diffusi, e che in essa convivano tradizioni incorporate nel costume, prima fra tutte la tradizione della critica e non dell'ossequio al potere. Infine, supponiamo che in quel paese esista una libera e autorevole stampa che di quei circoli, associazioni, ecc. si faccia interprete e di quelle tradizioni portavoce. Con buona pace del barone di Montesquieu, nessuno più direbbe che quel paese non è democratico. E infatti nessuno si azzarda a dire che l'Inghilterra non è democratica.

Ecco allora la relazione fra la libera stampa e la democrazia. La libera stampa non serve la democra-

zia, non è lo strumento della democrazia, non è neanche il guardiano della democrazia: più semplicemente è, o è *parte della*, democrazia.

Credo che un ruolo maggiore e più esaltante, che per di più è il ruolo liberale della difesa dei singoli e della società dal potere, un politico non possa conferirlo ai giornalisti. Ma è un ruolo impegnativo che i politici devono riconoscere ai giornalisti e che i giornalisti si devono conquistare e meritare. Quanto, oggi in Italia, i politici riconoscano questo ruolo ai giornalisti e i giornalisti se lo meritino, è questione aperta che lascio al vostro dibattito.

